

## Se lo smartphone sarà autorizzato a entrare anche in classe, ridurrà i professori a suppellettili

Adolfo Scotto di Luzio a pag. 12

*Se sarà autorizzato a entrare in classe, declasserà i docenti al ruolo di suppellettili*

# Lo smartphone la farà da padrone

## E scoppierà la competizione fra chi ce l'ha più costoso

DI ADOLFO SCOTTO  
DI LUZIO

**N**on si può dire che chi regge le sorti della nostra povera scuola, alle parole non faccia seguire i fatti. Solo che queste parole sono pensate male. E, come è noto, pensare male non aiuta ad agire meglio. A luglio, il ministro dell'Istruzione aveva annunciato: «Il 15 settembre daremo il via libera al gruppo di lavoro che dovrà fare chiarezza sull'uso dei dispositivi personali degli studenti in classe». Ora il giorno fatidico è arrivato. Una commissione di «saggi» ha quarantacinque giorni per redigere le linee guida e poi via verso il radioso domani.

**Al ministero è da parecchio che ci provano.** Più di un anno fa, nel giugno del 2016, era stato il famigerato sottosegretario all'Istruzione, **Davide Faraone**, ad annunciare, in una intervista alla *Stampa*, l'arrivo imminente dei cellulari in classe. Poi non se ne seppe più niente. La vecchia talpa dell'utopia tecnologica, evidentemente, aveva ripreso a scavare. Oggi è arrivato finalmente il momento dell'annuncio. Il nuovo mondo è in vista. Tra noi e i suoi lidi generosi di frutti mai assaporati, solo una commissione di cosiddetti saggi. Chi dirà mai, ai nostri esploratori, che all'orizzonte non c'è nessuna terra nuova ma solo il fondale di cartapesta di una vecchia pubblicità?

**Dieci anni fa, nel 2007, il ministro Fioroni** vietò l'uso dei telefonini in classe. Quel divieto riconosceva che smartphone e cellulari erano motivo di distrazione per chi li usava e per i suoi compagni. Soprattutto,

in classe, erano una forma di insolenza, un modo, se ce ne fosse bisogno di altri, per mancare di rispetto all'insegnante. Di tutto questo, oggi, ai nuovi inquilini di viale Trastevere non sembra importare granché. Così come pare non valgano per loro quelle preoccupazioni per gli episodi di bullismo tecnologico che stavano alla base dei divieti del 2007 e che non mi pare siano venuti meno in questi anni.

**Quando l'uso dei telefonini sarà libero** e non dovrà sottostare più a nessuna autorizzazione (e dunque a nessuna sanzione), non si capisce bene come si potranno evitare video e foto messi in rete senza nessun rispetto per le persone, siano essi compagni di scuola o professori, variamente svillaneggiati via web. Al ministero vale la solita retorica dell'«uso consapevole della tecnologia» e c'è da giurare che la formula avrà ampia circolazione tra i saggi, sempre cosiddetti. Ma è evidente a tutti che si tratta di una formula vuota, priva del benché minimo significato concreto. Forse il male si compie per ignoranza, come sapevano già gli antichi, ma sulla possibilità di insegnare la virtù ci sarebbe da spiegare, agli incauti burocrati della scuola digitale, che tra i molti modi non pare compaia quello di autorizzare in classe, tra adolescenti, una gara a chi ce l'ha più fico, più luminoso, più costoso.

**Perché di questo si tratta.** L'idea bislacca che tanto piace al ministro **Valeria Fedeli**, in concreto non significa altro: lo smartphone in classe è il passaggio da una tecnologia come servizio offerto impersonalmente dall'istituzione scolastica ad una tecnologia come bene di consumo di proprietà

del singolo studente. L'inganno è duplice e con esso l'offesa alla scuola come istituzione nazionale, di tutti.

**L'idea del ministero, infatti,** non solo autorizza la peggiore competizione tra gli studenti, e giocoforza tra le loro famiglie, a chi si compra l'oggetto più nuovo, ma riduce, di fatto, la scuola ad un mercato. E sul mercato, come si sa, vince il più forte. Questa esposizione della scuola ai linguaggi della disuguaglianza rappresenta il colpo più feroce che si possa infliggere all'idea di spazio educativo comune. Di un luogo cioè dove, attraverso lo studio, si dà forma al sentimento di stare insieme, stretti da un vincolo morale unitario. Perché questo accada, le differenze sociali più evidenti (e più offensive) devono arretrare sullo sfondo. E su queste basi che le democrazie si sono date un servizio scolastico a base universalistica.

**Ora, che la scuola democratica** arretri sotto i colpi di oggetti ad alta desiderabilità di massa, come sono appunto i gadget tecnologici, non rende questo arretramento meno preoccupante. Una volta che ci si è messi per questa strada, il linguaggio del «proprio» è destinato a prevalere su qualsiasi invocazione di una base comune nell'esperienza dei giovani. La scuola viene così privatizzata di fatto, restituendo gli studenti al dominio delle differenze e delle disuguaglianze del «mondo di fuori».

**In più, confermando gli studenti nella media** dei loro consumi culturali, lo smartphone in classe prelude ai giovani l'esperienza della scuola come reale scoperta di quello che non si conosce e come incontro con l'estraneo

culturale. In un mondo in cui il possesso di un «telefono intelligente» rappresenta una modalità totalitaria di consumo culturale, il libro costituisce infatti l'oggetto desueto e funziona come metafora del rapporto con ciò che non è il nostro mondo. Educando, viceversa, i giovani a ritrovare in classe ciò che già conoscono fin troppo bene fuori, li si addestra nella logica dell'uguale e della ripetizione del noto. È abbastanza singolare che questo accada in un'epoca, al contrario, segnata dai contatti interculturali e dai numerosi conflitti che essi finiscono inevitabilmente per suscitare. Come fanno ad incontrare il diverso se i giovani sono spinti a rifiutare fin dalla scuola tutto ciò che non è il loro mondo abituale? Domande, queste, cui sarebbe interessante che i saggi della Fedeli sentissero la necessità intellettuale di dare una risposta.

#### Un'altra considerazione

**merita di essere** meditata con attenzione. La scuola democratica aspira giustamente ad essere uno spazio educativo. Ma quale educazione fa ricorso ad uno smartphone? Gli studenti (e molti genitori) si confermeranno nell'idea che la scuola vale poco e niente, che tutto quello che conta sta fuori di essa. Questi studenti, tuttavia, e i loro genitori, non sanno che in questo modo il compito della scuola cambia radicalmente e quando lo capiranno, se mai lo capiranno, sarà troppo tardi.

**Si consideri infine un'ultima** questione. La carica incolta che viene dal centro stesso del sistema di governo della scuola italiana. L'incultura non sta semplicemente nella volgarità di contrapporre i dispositivi tecnologici informatici a quella più antica tecnologia che è il libro. L'incultura sta nell'incapacità di questa dirigenza della scuola italiana di fare i conti con la quantità di

obiezioni che ormai in tutto il mondo vengono mosse, non alla tecnologia in sé, ma all'efficacia di questa tecnologia per la didattica. E l'abborracciato dell'ideologia del tablet e dello smartphone in classe che colpisce. L'approssimazione con cui il ministro e i suoi burocrati impostano e affrontano il tema dell'innovazione tecnologica a scuola.

**La verità è che se il ministro Fedeli** fosse chiamato a rendere conto pubblicamente degli esiti dell'impiego di tablet e software vari per la didattica (non la didattica speciale, ben inteso, ma per l'insegnamento che quotidianamente si svolge in classe) sarebbe costretto al di là di ogni retorica a riconoscere un fallimento. Ma a questo confronto il ministro non si sottoporrà. La sua idea di scuola ha molto più a che fare con un centro commerciale che con un'istituzione nazionale radicata nel patto costituzionale tra gli italiani.

*Il Sussidiario.net*

